

Il longobardo Rottoperto “De Grate”

I LONGOBARDI (568-774)

Un nuovo popolo, determinato e temibile, s'affaccia alla frequentata ribalta della nostra storia e vi rimarrà, come dominatore, per due secoli.

Nel 568 giungono dunque i Longobardi e si espandono così abilmente nel territorio, travolgendo ogni resistenza, da dare perfino un nuovo nome alla regione: Lombardia (1).

I Longobardi vengono menzionati da scrittori antichi come una delle stirpi germaniche cui facevano guerra i Romani. Prima di stanziarsi nella Germania Settentrionale, forse provenivano dalla Scandinavia (2).

Cinquemila di loro avevano combattuto in Italia come mercenari al fianco dei Bizantini nella guerra greco-gotica nel VI sec. Forse fu anche il racconto di questi reduci, che parlavano della nostra fertile terra, priva di difese, una delle ragioni che motivarono la migrazione verso l'Italia.

I Longobardi muovono verso l'Italia bizantina sotto la guida di Alboino, che significa “amico degli elfi”. Li seguono vecchi, donne e bambini, servi e schiavi, che guidano le mandrie; passando per il passo del Predil raggiungono la penisola attraverso l'antica via Postumia. Non incontrano una particolare resistenza; solo Pavia si oppone ma cade dopo un lungo assedio e lì gli invasori stabiliscono la loro capitale nel 571.

Da Pavia si spingono in Toscana e di là si diffondono nei territori di Spoleto e di Benevento, dove fondano ducati. Non arrivano a dominare tutta la penisola perché non osano attaccare le zone presidiate dai Bizantini, che si trovano lungo le coste. L'Italia risulta così divisa in due parti: la *Longobardia* occupata dai Barbari e la *Romània*, cioè il paese dei Romani, ancora soggetto all'Impero d'Oriente.

Teodelinda, “scudo del popolo” - Monza inizia ad essere centro di una certa importanza perché la regina longobarda Teodelinda la elegge a sua residenza abituale e quindi il prestigio della città cresce di molto: siamo nel 589.

È la stessa regina che, proveniente da una popolazione di religione cattolica, promuove con l'aiuto di Papa Gregorio Magno la conversione dei Longobardi dall'arianesimo. Essi infatti sono ancora seguaci dell'eresia che nega la divinità di Gesù e lo ritiene adottato e non generato dal Padre.

La costruzione di una basilica, che la leggenda vuole indicata da segni divini, e che viene dedicata a San Giovanni Battista (3), ne fa meta di pellegrinaggi ed Agrate, collegato a Monza, diviene senz'altro un luogo di sosta e transito (4).

Ai vari re succedono periodi di anarchia durante i quali la popolazione subisce gravi soprusi, cui tenterà di porre fine il re Rotari, che dà la prima legge scritta a questo popolo con il suo

famoso editto del 643, composto da 388 capitoli.

L'editto, testo legislativo di diritto penale ed anche privato, codifica le norme della stirpe tramandate oralmente, in un latino alquanto grossolano che non può rispecchiare fedelmente il diritto romano cui pure fa riferimento. Esso è approvato dall'assemblea in armi, con il tipico rito della percussione delle lance (5).

Liutprando, che governa dal 712 al 744, è un abile politico che con le sue imprese militari prepara il sorgere di una nazione italiana, cercando di liberare definitivamente la penisola dal potere di Bisanzio.

Con lui Milano torna ad essere il centro della politica italiana che prima gravitava intorno a Pavia. Pur essendo fervente cattolico, è avversato dal Papa che per tenerlo lontano da Roma lo induce a fare la celebre donazione del castello di Sutri nel 728, data che praticamente dà inizio al potere temporale dei Papi.

Gli succede, dal 744 al 749, re Rachis che noi ricordiamo perché proprio sotto il suo regno, ad Agrate, il longobardo Rottoperto stila la famosa donazione.

Duca del Friuli, succede a Liutprando e continua la lotta contro i Bizantini, ma il Papa lo convince a ritirarsi e poi addirittura a farsi monaco.

Questo re è ricordato per le larghe donazioni alla Chiesa di Roma e per aver promulgato 14 disposizioni di Legge miranti ad assicurare l'ordine interno e a migliorare la condizione degli schiavi.

Il fratello Astolfo si impadronisce delle ultime terre bizantine e pretende che anche il ducato di Roma sia alle sue dipendenze, cosa che indurrà il Papa a chiedere l'intervento dei Franchi.



Targhetta aurea dell'elmo di Agilulfo, re longobardo.

ECONOMIA LONGOBARDA

Con la caduta di Roma nel 476 d.C., le scorrerie dei popoli d'Oltralpe, come abbiamo visto, divengono vere e proprie invasioni: si registra in questa zona di frontiera una depressione dell'economia che non si risolverà fino allo stanziamento dei Longobardi nel 568.

Questo popolo conosce l'agricoltura, che tuttavia demanda ai semiliberi e agli uomini delle terre conquistate. Ciò vale anche per la pastorizia, non per la caccia, per la quale occorrono le armi che solo i guerrieri hanno il diritto di portare.

Anziché ville, le proprietà terriere vengono dette *curtes*, ma rimane comunque l'antica divisione che si può ancora rilevare tra la parte padronale detta *pars dominicata* con la residenza del signore, detta *sala*, e la *pars massaricia* occupata dai massari con i loro poderi. Questi prendono il nome di "*mansi*" che corrispondono a una quantità di terra che due buoi possono arare in un anno: due buoi, cioè una famiglia. Le zone coltivate non sono molte, predominando nella nostra zona boschi e terreni incolti.

Ogni *curtis* opera secondo i criteri dell'economia chiusa, ossia è autosufficiente rispetto alle proprie necessità; gli scambi con l'esterno sono ridotti al minimo, affidati ad alcuni *mercatores* itineranti che vendono sale, spezie, cavalli, e ritirano il sovrappiù dei prodotti delle *curtes*. L'economia è comunque condizionata dal basso livello tecnico e dalla scarsità dei prodotti.

Non esiste ancora la rotazione nell'uso del terreno, che in genere viene coltivato fino all'esaurimento e poi abbandonato. Il dissodamento avviene per mezzo del fuoco, che brucia sterpaglie e zolle e nel medesimo tempo fertilizza il terreno col calore e con la cenere. Questo sistema è ancora praticato in varie parti d'Italia.

Uno tra i più ricchi longobardi della Brianza risiede ad Agrate - È proprio nel nostro paese che vive ormai da tempo una potentissima famiglia che ha proprietà terriere sparse per tutta la Brianza. In un documento stilato ad Agrate facciamo la conoscenza di questo ceppo longobardo, il cui capo, dal risonante nome di Rottoperto, dispone delle sue ricchezze lasciandole ai vari membri della sua famiglia.

È *carta* di rara importanza perché porta alla storia non solo il nome di Agrate, per la prima volta, ma anche quello di Vimercate e di altri paesi (6).

Finalmente, e non senza emozione, vediamo Agrate concretizzarsi nella nebulosità di questo periodo così avaro di informazioni.

Non più anonimo *vicus* (7) con le povere dimore sparse per i campi o le *curtes* rustiche, ma un centro dove si comprano case e si progettano addirittura ospedali per pellegrini (8).

Da questo atto sappiamo anche che Agrate fa parte della pieve di Vimercate ed è appunto al "*Vico del Mercato*" che la nostra gente fa capo per ogni cosa importante: dagli acquisti ai battesimi, dalle controversie agli scambi.

Il documento, oltre a dare informazioni di vario tipo che esamineremo più avanti, fornisce indicazioni anche sui prodotti della terra. La moneta non è largamente usata e sono i beni del suolo la merce di scambio. Per il mantenimento dell'ospizio è stabilito che si debbano prendere i frutti della vigna.

Le carte prima del Mille parlano di terre coperte da boscaglie dove predomina il castagno e nel documento in questione abbiamo conferma, insieme alle vigne, anche dei castagni, nonché dell'usanza di impiegare schiavi nel lavoro dei campi.

Tra i beni di Rottoperto figurano infatti: "*Casa et curte in Gradate, vites (vigneti), amaneclas (pali di castagno per sostenere le viti), terra arbusta, cavalus, boves, piccoli animali da cortile et mancipias ... (schiavi)*".

Vigne vecchie e nuove e boschi, dove si possono recidere i pali e i sostegni per le viti.

A nord del Po predomina la grande proprietà privata ed ecclesiastica ed il longobardo Rottoperto infatti possiede anche terre nel Novarese: essendo gasindio regio, posizione di prestigio, è più facoltoso di molti altri Longobardi che una volta in

zona qualcuno dice si siano trasformati da popolo guerriero in popolo contadino e pastore, appropriandosi delle tecniche locali per la coltivazione della terra. Altri studiosi preferiscono la tesi della gestione dei fondi lasciata al *massarius* romano affiancato da servi o semiliberi longobardi. Ed è forse l'ipotesi più credibile.

Stando allo storico longobardo Paolo Diacono, ai Romani viene imposto l'obbligo del pagamento della terza parte del prodotto: ciò determina la scomparsa dei *possessores* romani, che diventano tributari dei Longobardi. La maggioranza della popolazione è dedita all'agricoltura e molti contadini sono servi per nascita, a causa di guerre, o per "*delitti*" commessi, soprattutto contro i padroni. L'alimentazione quotidiana è molto povera e la gente si ciba di panico, latte, formaggio, legumi, uova e soprattutto di castagne, prodotto molto diffuso grazie ai tanti boschi che ricoprono queste terre.

Da una donazione fatta a Monza nel 768 veniamo a conoscere anche il tipo di alimentazione data ad alcuni poveri: pane, vino, fave e stacciata di panico, che per le feste si arricchisce con il lardo (9).

La complessità e la varietà del mondo longobardo fanno ritenere che quel popolo fosse molto più civilizzato di quanto normalmente è ritenuto.

Il professor Arslan sostiene che "*ciò che siamo oggi lo siamo soprattutto per i Longobardi, più che per i Galli e per i Romani. Grazie ai Longobardi e ai collegamenti con la cultura nordica, l'Italia, da struttura gravitante sul Mediterraneo, è divenuta struttura inserita nell'Europa, realizzando per la prima volta quella funzione di cerniera o di crocevia di scambi culturali che fa parte della sua migliore vocazione*".

L'OSPEDALE DI ROTTOPERTO

Gli ospitali: caratteristica istituzione nel medioevo - La pratica dell'ospitalità, riscontrabile fin dai tempi più antichi, è un valore privilegiato nel Medioevo, tanto è vero che papi ed abati destinano una parte delle entrate e delle elemosine per ben accogliere ospiti e pellegrini e per soccorrere i poveri. Già lo stesso imperatore Giuliano, uno dei più ostinati nemici del cristianesimo, aveva fatto erigere parecchi ospizi per i pellegrini. Verso la fine del sesto secolo, fino al Milletrecento circa, cominciano a sorgere accanto alle chiese principali, ai monasteri ed anche nei villaggi le case *ospitali*.

Negli antichi documenti tali istituzioni sono denominate con il nome di *xenodochia, hospitalia, peregrinaria, diaconiae* erette da capi religiosi e anche da laici, come nel caso dello *xenodochio* voluto da Rottoperto ad Agrate.

Non solo nelle città e nei borghi si attivano queste iniziative, ma anche nelle vicinanze dei fiumi o sulle Alpi. Il rifugio del Gran San Bernardo risale, per esempio, a questo periodo.

Essendo molto rari gli alberghi pubblici, si comprende la grande utilità di questi ricoveri gratuiti, soprattutto se si considera l'usanza del pellegrinaggio, molto diffusa in quei tempi, specie verso la fine del Mille quando si crede di essere vicini alla fine del mondo.

Un alone di rispetto circonda, agli occhi del popolo, il pellegrino che affronta il pericolo di lunghi viaggi, sia che si tratti di un penitente che scioglie un voto per riparare i suoi peccati, sia che si tratti di un mistico in viaggio verso luoghi santi.

Acqua, fuoco ed alloggio devono essere forniti anche dagli abitanti dei villaggi più poveri a questi viandanti, ben protetti nelle leggi longobarde e franche e menzionati nelle regole monastiche.

Nella pagina a destra: la pergamena di Rottoperto del 745. Nella quart'ultima riga si legge "acto Gradate", cioè redatto in Agrate.

In nomine domini Amen. Nos Johannes... de hoc solo uocant... [The text is a dense Latin document, likely a legal or ecclesiastical record, containing numerous names, dates, and references to land and property.]



In nomine domini Amen. Nos Johannes... [A second line of text at the bottom of the page, possibly a continuation or a separate note.]

Parallelamente si hanno testimonianze anche di mense per i poveri, chiamate anch'esse **ospitali** o **xenodochi** come si legge nelle disposizioni testamentarie del ricco diacono Grato della basilica di Monza, che nel 769 stabilisce che venga istituita una mensa, in cui vengano nutriti per tre giorni alla settimana, fino alla loro morte, sei poveri (10).

Nell'anno 853 i due fratelli Deusdedit e Senatore dispongono anch'essi che venga eretto un *ospitale* cioè un luogo pio di elemosine ai poveri ed ai pellegrini in *Octavo*, ossia Occhiate, un piccolo paese fra Sesto e Monza, e donano alla chiesa della Cascina Baraggia, dedicata ai Santi Cosma e Damiano, il patronato dell'oratorio di Sant'Eugenio di Concorezzo, di loro proprietà. Questa carta fa luce su queste benefiche istituzioni che sono un tratto caratteristico dell'uomo medioevale.

Tale fervore ospitale e caritativo va ricondotto comunque non solo al comandamento evangelico "Ama il prossimo tuo come te stesso", ma anche ad una forma di assicurazione per l'al di là, "per rimedio dell'anima" del generoso ed insieme provvido donatore.

Nel 745 "I più barbari tra i barbari" si raccomandano a Dio - Anche nella carta del longobardo agratese gli accenni su questo versante sono innumerevoli: "la vita e la morte sono nelle mani di Dio ...", "considerando la possibilità di una morte improvvisa ho provveduto a dare disposizioni circa i miei beni ed a decidere per il bene dell'anima mia affinché ... Dio si degni di concedermi per la sua misericordia il perdono dei miei peccati". Dopo poche righe viene ribadita la sua preoccupazione e per questo invoca ancora il perdono dei suoi peccati, a sconto dei quali decide di destinare la decima parte dei beni della corte in elemosina ai poveri ed assistenza ai pellegrini. A proposito degli oggetti d'argento (un bacile, due scodelle, il gorale) stabilisce che siano spezzati e donati ai poveri "in suffragio dell'anima". Non ancora soddisfatto di questi lasciti dà l'incarico alla moglie di spezzare altri oggetti d'argento ed oro e di distribuirli ai poveri "tanto per la nostra anima quanto per la buona memoria" del fratello Dondo, o Dondone, "per l'anima mia e sua". "Dia a chi vuole", raccomanda alla moglie, che può gestire l'usufrutto del patrimonio, e sempre "in suffragio della nostra anima". A conclusione si affida alla giustizia se qualcuno dei suoi eredi non rispetterà le sue decisioni, "onde davanti a Dio il bene abbia una ricompensa".

Le raccomandazioni a Dio, che ricorrono così frequentemente nel testamento, attestano del grande cambiamento avvenuto presso le popolazioni longobarde che alla loro venuta in Italia "per sette anni scorazzarono e spogliarono le chiese e ne uccisero i sacerdoti": così Paolo Diacono, nel secondo libro della sua storia, dipinge gli avi, riprendendo altresì una testimonianza di Gregorio di Tours, non meno feroce nel descrivere l'irreligiosità dei "più barbari fra i barbari".

Comunque è proprio in questo periodo che si delineano le varie destinazioni per le persone sofferenti o non autonome, ospizi per vecchi, per orfani, per bambini abbandonati, per inabili al lavoro, e si affermano istituzioni pie che con l'andar del tempo diventeranno i nosocomi.

Questi ospizi sono spesso dedicati a San Lazzaro ed i lebbrosi sono detti anche **lazari**; lazzeretti sono poi anche chiamati i ricoveri dei malati durante le pestilenze. Scomparsa la lebbra, si diffonde una forma di **herpes** molto doloroso, chiamato "fuoco sacro", ed ospedali dedicati a Sant'Antonio l'eremita si diffondono un po' dappertutto.

Arduo è seguire la sorte di queste istituzioni. Lo storico Giovanni Dozio afferma che: "Sovente avveniva che i fondatori ne cedessero il patronato a vescovi o a monasteri, e venivano considerati luoghi venerabili al pari di chiese o monasteri: sacri alla religione perché sacri alla carità". Nel secolo ottavo, cessate le guerre, gli ospitali crescono d'importanza ed alcuni di essi sono amministrati da frati. Nei piccoli ospizi, invece, resta come in antico un solo responsabile. Anche il nostro xenodochio è affidato ad un sovrintendente e da altre fonti veniamo a sapere come tali custodi debbano essere persone di specchiata onestà.

Molte di queste istituzioni scompaiono per vari motivi, o per-

ché non più sostenute dai proventi stabiliti, o perché qualcuno se ne è appropriato. "Contro i signori avidi dell'altrui era indarno il mostrar carte di donazioni e di legittimo possesso, quando non si potevano difendere coll'armi" (11). L'uso di imprecazioni che si leggono in parecchie donazioni suona come uno scongiuro per eventuali inadempienze.

La carta del 745 termina infatti con parole di oscura minaccia ("E chiedo e supplico i principi di questa terra per volontà di Dio che, se qualcuno dei miei eredi non conserverà tutto come avevo precedentemente stabilito, dopo averlo imprigionato, facciano sistemare tutto ...") e possono stupire se non si trovassero quasi ormai come formula in parecchie donazioni del genere.

"In più modi e per più cause dal secolo ottavo in poi o fu fatta ingiuria a quegli Ospitali, o ne furono distratti i beni e usurpati". Uno di questi modi, e il meno grave, è quello di assegnare una pensione annua a carico del luogo pio dal principe o dal benefattore a favore di qualche loro protetto: questo sussidio dura per un dato numero di anni e più sovente a vita.

Altro modo, e il più deleterio, sono le "commende", cioè l'uso di dare in beneficio o feudo Ospitali o monasteri coi loro beni a qualche barone o vassallo, il quale, investito da quel beneficio, ne "gode a vita".

Anche qualche vescovo si avvale di questa consuetudine e probabilmente il fatto che Agrate lo si ritrovi parte del patrimonio di Sant'Ambrogio (fondato nel 789 e confermato l'anno successivo da Carlo Magno) può far pensare che sia stato donato o caduto sotto la tutela di un istituto all'epoca dei Franchi, quando tali passaggi di beni a favore di enti religiosi sono prassi comune.

LA "CHARTA" DEL 745

Ecco una testimonianza di questa usanza: è il testamento di Rottoperto (12), la cui importanza trascende i confini della storia di Agrate, perché prima testimonianza della chiesa plebana di Santo Stefano, perché sintesi di molte consuetudini che caratterizzano il popolo longobardo, e anche perché costituisce il più antico documento di tutto il regno longobardo di **donatio post obitum** (13).

TRADUZIONE DEL TESTAMENTO DI ROTTOPERTO

Durante il regno del nostro signore Rachis uomo e re eminentissimo, anno primo, mese di aprile, 13^a indizione; la vita e la morte sono nelle mani di Dio. Perciò io Rottoperto, uomo eccellente, ... di Agrate, considerando i casi dell'umana fragilità e la possibilità di una improvvisa morte, ho provveduto a dare disposizioni circa i miei beni ed a decidere per il bene dell'anima mia, affinché, quando sarò chiamato da questa vita, (Dio) si degni di concedermi per la sua misericordia il perdono dei miei peccati.

Perciò innanzitutto voglio che la Chiesa del Beato Protomartire e diacono Santo Stefano, che si trova a Vimercate, abbia la mia vigna, insieme a un pezzo di terra nel fondo di Burago, che io stesso ho comperato e questo fondo si trova nella terra che ha come confine la clausura di Burago, dall'altro lato il sopraddetto podere dello stesso Rottoperto e ad ovest la pubblica strada. E' più o meno di un jugero.

Così circa i redditi provenienti dai beni che ho nel territorio della val Pombia voglio che per i giorni della vita a Gallana e Rodelenda, mie sorelle, e alle mie figlie Anselda e Galla sia data la metà dell'usufrutto, finché una di loro sopravviverà e rimarrà nello stesso monastero secondo la volontà del nostro Dio, e quindi essa goda la metà dell'usufrutto, come ho detto sopra, ricevuta e garantita per mano dei miei eredi; e se, il che non credo, una di esse non riceverà dai miei eredi la metà del predetto reddito per i giorni della sua vita, questi dovranno restituire il doppio di quanto hanno osato contravvenire.

Dopo la morte di quelle il tutto torni liberamente ai miei eredi.

Parimenti voglio che la casa e il cortile che mi sono venuti per acquisto da Ambrogio, figlio del fu Trotti, nel villaggio di Agrate, e tutti i miei beni, eccetto Cormano, siano il mio **xenodochio**, cosa che è già stata stabilita: infatti degli altri miei beni, corti e massari, e dell'intera mia ricchezza, sia quella concessami precedentemente da Dio, godendo di tutto ciò che dalla mia stessa ricchezza il Signore si è degnato di darmi, (voglio che) in perpetuo la decima parte della nostra corte vada in elemosine per i poveri ed in assistenza dei pellegrini onde a me sia concesso il perdono dei peccati dal Signore Nostro Gesù Cristo.

Dai redditi ricavati dai cavalli quanto dai buoi e dagli animali più piccoli, come ho detto sopra, da tutto e da tutti i miei beni allo xenodochio in perpetuo venga la decima parte; e voglio che chi si occuperà dello xenodochio per distribuire la decima parte ai poveri debba avere per il suo mantenimento il fondo dissodato e piantumato a viti in Agrate che è chiamato Calabratone; questo pezzo di terra ha come confine da una parte e dall'altra la vigna vecchia dello stesso Rottoperto e a sud la pubblica strada.

E ogni anno, per sistemare quelle viti, prendano i pali della mia terra e dai boschi delimitati (con i confini), ereditati da mio fratello.



Tremisse di Rachis, moneta longobarda.

Il sovrintendente allo xenodochio abbia il potere di usufruire di questi.

Voglio che mia figlia Gradane, se con l'aiuto di Dio io la farò monaca o la consegnerò al marito, sia contenta di quello che le dono; infatti, il che sia lungi, se essa dopo la mia morte rimarrà nubile in casa mia voglio abbia per intero quelle case tributarie che ci sono pervenute per acquisto dal Conlatore di Ornago e queste case sono a Trezzo e (voglio abbia) quella casa che ho a Capriate; e voglio che la stessa Gradane figlia mia abbia 300 soldi d'oro, più abiti e ornamenti d'oro; questi 300 soldi in saldo di sua quota le siano dati subito e, se i miei eredi non vorranno subito dare i 300 soldi, allora voglio che in seguito per quei 300 soldi mia figlia Gradane abbia quella mia casa tributaria nel fondo di Roncello che è detto Lo Petione e voglio che mia figlia Gradane abbia dieci persone di servizio, quattro servi e sei ancelle.

E voglio e affermo a proposito dell'argento che ho comperato da Roderato, un bacile e due scodelle ed un gorale che ho acquistato dal chierico Ambrogio, che, se non l'avrò donato io stesso in vita, nel giorno della mia morte sia spezzato e subito dato ai poveri in suffragio della mia anima. E voglio che nel giorno della mia morte la mia renga d'oro sia data a mio figlio,

per la stessa renga subito siano dati ai poveri soldi 100; e, se non vorranno dare subito questi 100 soldi, la stessa renga subito sia spezzata e distribuita ai poveri. Così voglio e stabilisco sia per il suddetto argento che per l'oro che, se mia moglie Ratruda mi sopravviverà, sia in suo potere spezzarlo e abbia dalla mia grandissima generosità il potere di distribuirlo ai poveri tanto per la nostra anima quanto per la buona memoria di Dondone, mio fratello, per l'anima mia e sua.

E di tutti i miei abiti, che in quel tempo avrò lasciato, la metà sia distribuita ai poveri dalla suddetta Ratruda, mia sposa, e così voglio e stabilisco: se la mia suddetta Ratruda, mia sposa, mi sopravviverà e dopo la mia morte castamente conserverà mondo il mio letto, voglio che abbia in sua potestà l'usufrutto della mia corte in Cormano, con tutte le case tributarie e tutte le cose (i beni) pertinenti a questa corte, sia la corte in Burago con le case tributarie e tutte le cose loro pertinenti affinché per i giorni della sua vita abbia la potestà di sfruttare e di governare, ma non il permesso di vendere.

Decida di questo usufrutto e in suffragio della nostra anima dia a chi vuole: dopo la sua morte il reddito per intero vada ai miei eredi.

Se, il che sia lungi, passerà a seconde nozze, sia sufficiente quello che la legge stabilisce per lei; infatti, non avrà nulla in più dei miei beni.

E chiedo e supplico i principi di questa terra per volontà di Dio che, se qualcuno dei miei eredi non conserverà tutto come avevo precedentemente stabilito, dopo averlo imprigionato, facciano sistemare tutto, onde davanti a Dio il bene abbia una ricompensa.

Sono le disposizioni del mio testamento, essendo notaio Deusdedit. Ho dettato quello che doveva essere scritto e, sottoscrivendolo con le mie proprie mani, l'ho presentato da convalidare a testimoni fatti venire presso di me, essendo intercorsi una stipulazione ed un impegno solenne.

Redatto in Agrate. Rottoperto uomo eccellente ho sottoscritto di mia mano le disposizioni del mio testamento da me fatto.

Segno della mano di Ambrogio del fu Panzione di Concorezzo, testimone.

Segno della mano di Gaosone di Agrate del fu Adone, testimone.

Poto uomo eccellente, richiesto da Rottoperto come teste, per questa disposizione, ho sottoscritto. Giorgio idem. Deusdedit idem.

Io Deusdedit ho scritto, sottoscritto, completato, consegnato (14).

TRA LE RIGHE DELLA PERGAMENA DI ROTTOPERTO

La donazione fa luce sull'ottavo secolo - Per l'ottavo secolo rimangono solo poche testimonianze per queste terre: due atti di disposizione a causa di morte ed una donazione, dai quali si possono dedurre notizie per la vita della società briantea del tempo.

Pare impossibile, ma è proprio dal testamento che il longobardo *Rotpert* stila in Agrate nell'aprile dell'anno 745 e dalla donazione che il diacono Grato abitante a Monza fa alla chiesa del suo borgo che possiamo ricavare le sole notizie storiche a nostra disposizione.

Rotpert e Grato possono essere presi come rappresentanti di una società, nella quale ancora le stirpi dei Romani e dei Longobardi si mantengono separate ma non divise; benché Romani e Longobardi conservino tuttora tradizioni e istituti propri di ciascun popolo, la storia li ha ormai uniti in un'unica fede religiosa (il cattolicesimo al quale quasi tutti i Longobardi si sono ormai convertiti da tempo) e in un unico modo di vivere sociale, nel quale le particolarità nazionali tendono a dissolversi e a confondersi (15).

Chi era Rachis - "*Regnante domino nostro Rachis viro excellentissimo rege ...*": così inizia la pergamena che si vorrebbe decodificare anche nei minimi dettagli.

Rachis, ventesimo re dei Longobardi, a partire da Alboino, è il primo personaggio che si incontra nel nostro citatissimo documento e come tale va presentato ulteriormente.

Il fervente Rachis, figlio di Pemmone, quando è duca del Friuli segue una politica a favore della monarchia e collabora attivamente con il potere religioso che, proprio in questi periodi, trasferisce il patriarcato nella capitale friuliana, Cividale. Nella stessa città esiste il cosiddetto *altare di Rachis*, dalle cui sculture si possono desumere alcune notizie sugli abiti e gli oggetti longobardi.

Nominato re, si trasferisce a Pavia, la capitale del regno; probabilmente in questa occasione anche il giovane Paolo Diacono lo segue per poter coltivare gli studi. Si adopera subito per il miglioramento delle leggi longobarde che modifica ed accresce con quattordici emendamenti (norme più favorevoli ai Romano-Itali e agli schiavi) al fine di contenere gli abusi che si commettono nel campo dell'amministrazione della giustizia.

Alla sua corte vive dunque Paolo Diacono che nel libro secondo della sua Storia ricorda aver veduto questo re mostrare ai convitati la famosa *coppa* che Alboino si era fatto fare con il cranio del suocero Cunimondo e nella quale invitò la moglie Rosmunda "a bere lietamente con il padre". "Non sembri questo racconto una favola perché, in nome di Cristo, dico la verità: con i miei occhi ho visto, in un giorno di festa, il principe Rachis tenere in mano questa coppa e mostrarla ai commensali". Qualche storico ritiene possibile che questi due personaggi si siano riincontrati poi nell'eremo di Montecassino.

Anche sotto il suo regno continua il contrasto fra il Papato e coloro che invece ne vorrebbero circoscritti i poteri. E' questo contrasto, che egli si mostra incapace di risolvere, che lo porta all'abdicazione. Quando infatti, nel 749, assedia Perugia e minaccia i domini bizantini, viene convinto dal papa Zaccaria ad abbandonare l'impresa, e per non dover fronteggiare gli altri duchi longobardi, poco favorevoli a questi "convincimenti", abdica e si rifugia nella quiete di Montecassino, non prima però di aver fatto donazioni veramente notevoli alla Chiesa di Roma e di aver convinto tutta la famiglia ad abbracciare la vita religiosa.

Ritorna in scena quando il fratello Astolfo, che gli è succeduto, muore: dopo dieci anni di vita monastica, Rachis lascia Montecassino e viene acclamato re a Pavia. Ma non gode più del favore dei duchi e si vede preferire Desiderio. Sembra che le vicissitudini di Rachis stiano a testimoniare come ormai sia difficile far coesistere il longobardo e il cattolico. E l'enigmatico re si lascia convincere a ritornare in convento.

Si era nell'indizione tredicesima - A proposito dell'Indizione è bene precisare che la prima iniziò il primo settembre dell'anno 313 e quest'uso, allora introdotto, di segnar gli anni colle Indizioni fu poi generale nel Medio Evo.

Veramente Costantino riprese un sistema che aveva già avviato Diocleziano nel 297-298 (che però non ebbe seguito) per le imposte fondiari. "L'indizione è (infatti) un ciclo di quindici anni introdotto per imporre una nuova tassa, mentre gli anni, e così durò fino a Giustiniano, venivano ancora indicati dai nomi dei consoli in carica. Si ottiene dal resto di una divisione che abbia per dividendo il numero di un anno già noto, più il numero fisso 3, e per divisore il numero fisso 15. I Longobardi calarono in Italia nel 568 d.C. Ora 568 più 3 dà 571, numero che diviso per 15 dà per resto 1: l'indizione prima" (16).

L'Indizione XIII comincia col primo settembre del 744: così questa carta concorre con altre a confermare che la elezione di Rachis avviene negli ultimi mesi del 744 (17).

Il testo della donazione è poco chiaro nel punto in cui è riferito il numero dell'indizione: lo Schiaparelli mantiene l'"indizione decima", pur accorgendosi dell'errore, che imputa al trascrittore; altri autori invece correggono l'errore indicando nel numero tredici il numero dell'indizione.

Il Natali mantiene il numero "dieci" e fa seguire un "feliciter" che altri autori invece non trascrivono interamente. Lo Schiaparelli scrive solo "fel" e ricorda che Porro scrive "tertia" e omette "feliciter".

Non è per disquisizioni linguistiche che si sono fatte tante

precisazioni, ma è per mostrare quanta difficoltà ci sia nella decifrazione dei segni prima ancora che nella interpretazione delle parole e delle frasi.

Da qui le letture contrastanti di alcuni passaggi che tuttavia si spiegano benissimo dal punto di vista paleografico, perché spesso l'usura del tempo ha irrimediabilmente cancellato alcune lettere (il cui spazio si evidenzia lasciando in bianco) e sulle quali fioriscono le ipotesi.

Rottoperto, patriarca di una grande famiglia - L'origine longobarda di Rottoperto è confermata dai nomi prettamente germanici della sua famiglia che, pur nella traduzione dal latino, mantengono il loro suono d'Oltralpe a testimonianza della fedeltà alle proprie tradizioni tenacemente perseguita. La conversione al cattolicesimo non ha comportato l'adozione di nomi legati alla cultura cristiana; spesso i loro sono nomi composti da due termini in cui sono impliciti concetti di guerra.

Balzano dagli aridi formulari dell'atto notarile gli squillanti e inconsueti nomi che richiamano alla nostra mente personaggi di eroici poemi cavallereschi: conosciamo così Gallana e Rodelenda, le sorelle, Dondo, il fratello morto, le figlie Anselda, Galla e Grada ed infine la sposa Ratruda.

Gli eredi maschi non vengono chiaramente nominati, ma si sentono muovere dietro le quinte, e li si cita per ben quattro volte, dichiarando che dopo la morte delle sorelle e della madre "il tutto torni liberamente ai miei eredi". Di essi forse non si fida completamente in quanto vari sono gli accenni a eventuali loro comportamenti non conformi alle sue disposizioni, o più semplicemente si deve intendere che il figlio, solo dopo la morte della madre, riceverà quanto gli spetta.

Probabilmente il plurale usato per indicare i suoi eredi è una formula consuetudinaria, giacché si fa riferimento ad un solo figlio a proposito di una "renga mea aurea". Esprime il desiderio che questa cinta, o cingolo, forse da guerriero, venga data a suo figlio, ma a patto che lo stesso distribuisca ai poveri cento soldi. Nel caso il figlio non accettasse di provvedervi personalmente, l'oggetto prezioso deve essere fatto in pezzi e distribuito ai poveri.

E' infatti consuetudine del tempo il rompere gli "oggetti" in tanti pezzi: equivale in pratica ad assegnare a ciascuno un valore venale, proporzionale al peso. Ci sono poi gli orefici che abitano in centri più importanti e che cambiano quei pezzi d'oro e d'argento con regolari monete.

Vir magnificus - Nella donazione al nome di Rottoperto segue il titolo onorifico di *uomo eccellente*, abbreviato nel classico "u.m.", sigla da far risalire a "vir" (si consideri che la lingua latina scrive con lo stesso segno le lettere U e V) e "magnificus".

Non si pensi che tale titolo rientri nel formulario di un atto notarile dell'epoca longobarda, in quanto era titolo riservato solo agli alti personaggi della corte ed anche ai "gastaldi" (18).

Rottoperto, anche se nel documento non è specificatamente indicato, è quindi gasindio regio, come suggeriscono gli studiosi riferendosi alla sigla "u.m.". Tale carica di fiducia lega la persona al re con vincoli di fedeltà così stretti al punto di rispondere con la propria vita di eventuali mancanze nei confronti del sovrano.

A Santo Stefano di Vimercate la prima donazione - In previsione della propria morte dispone lasciati alla chiesa di Santo Stefano in Vimercate che trova in questo documento la sua data di nascita da un punto di vista storico come chiesa a capo di un territorio che sarà denominato pieve. Lascia le sue viti e un pezzo di terra nel territorio di Burago.

Rottoperto fa passare alla storia i paesi della zona - Molti paesi della zona, insieme a Burago, trovano conferma della loro esistenza prima del Mille dal documento agratese ed anche se le interpretazioni o identificazioni differiscono trattasi comunque di località lombarde. Essi sono: Agrate, Vimercate, Burago (o forse Bonate in provincia di Bergamo), Cormano (o

Curgimano), Ornago, Trezzo, Capriate d'Adda (oppure Capiate di Lecco), Roncello, Concorezzo. Compare anche la località di Pombia che è situata in provincia di Novara.

Gli studiosi hanno formulato svariate interpretazioni su alcuni dei toponimi nominati nel documento, ma si profila ugualmente una mappa dei centri abitati o dei fondi coltivati: queste insospettite citazioni colmano vuoti storici con precisi riferimenti (19).

Il "vir magnificus", Rottoperto di Agrate, è quindi uno dei grandi proprietari nella regione a nord del Po, compresa tra l'Oglio e il Ticino, in quanto i suoi beni non solo si estendono per tutta la Brianza ma arrivano fino a Novara. Questa è una situazione abbastanza normale in queste terre dove predominano "assai più nettamente la grande proprietà tanto privata che ecclesiastica: complessi fondiari di almeno 750/1000 iugeri romani, divisi in curtes di 200-300-400 iugeri" (20).

La condizione della donna nell'VIII secolo - Il quadro si anima e facciamo la conoscenza della grande famiglia del testatore: per prime si individuano, come già detto, Gallana e Rodelenda, le sorelle che vivono in convento. E poi si profilano due figlie, Anselda e Galla, anch'esse monache, per le quali si dispone la metà dell'usufrutto dei beni situati nella zona di Pombia. In caso di morte di una di queste beneficiarie, tutti i beni vengono divisi fra le rimanenti finché l'ultima di esse sopravviverà alle altre.

Ben quattro donne si trovano quindi non "semplici velate in casa propria, ma rinchiusi in monastero: ed è intimata la pena del doppio a chi degli eredi contravverrà a questa disposizione". Così annota il Dozio e si può altresì dedurre che la scelta della vita monacale sia una "normale" destinazione per le donne del tempo, e come questa non precluda la possibilità di godere dei beni. Il senso della famiglia sorpassa le grate del convento; infatti la condizione religiosa non è per il padre un motivo di distacco dal corpo della famiglia e nel suo testamento si preoccupa di garantire alle congiunte il benessere economico.

La figlia Grada invece è ancora nubile: porta i capelli sciolti come dispone la tradizione per le ragazze longobarde non ancora maritate, che una volta sposate accorciano o annodano i capelli dietro il capo (21). E per lei il padre si augura di riuscire, con l'aiuto di Dio, a consegnarla al marito oppure a farla monaca: ciò significa che questa è l'unica alternativa per la donna. In questo caso il padre sottolinea che la ragazza deve essere contenta di ciò che le lascia.

Se invece la ragazza dovesse rimanere nubile in casa (soluzione che il padre spera non debba accadere) dispone maggiori lasciti per garantirle almeno la sicurezza economica. Ed elenca i redditi delle case tributarie di Capriate e di Trezzo, 300 soldi d'oro ed un manipolo di dieci persone di servizio: quattro servi e sei ancelle. Accanto a queste voci fanno la loro comparsa altre che portano una nota di intimità: abiti ed ornamenti preziosi.

È ovvia la considerazione sulla condizione privilegiata che ci presenta il documento per quanto riguarda le donne di questa famiglia: il richiamo alle sei ancelle ci riporta crudamente ad una realtà, non detta ma intuibile, di altre situazioni ben diverse.

La fastosa liberalità è forse un segno della previdenza del padre amoroso: nell'eventualità che gli eredi non ottemperino alla consegna immediata dei 300 soldi dispone che in seguito, per quei soldi non dati, sua figlia abbia anche una sua casa nel fondo di Roncello chiamato "Lo Petione".

La donna sposata è tenuta in gran conto dai parenti e dalla legge. Quando si sposa è previsto che il padre le dia una dote; il marito, il giorno dopo le nozze, dà alla moglie la "morgengabe" o "dono del mattino". Anche per la vedova sono previste disposizioni favorevoli e può diventare "domina et gubernatrix", in quanto il marito può disporre di lasciarle l'usufrutto di tutti i beni che può gestire a suo piacimento, salvo la possibilità di vendere.

La legge longobarda, che prevede di lasciare alla moglie l'usufrutto della quarta parte di tutti i beni, è di fatto superata

dalla consuetudine per la quale il marito dona alla moglie molto più di quanto stabilito. Tanto è vero che "qualche ottimo marito longobardo lasciava l'usufrutto generale dell'aver suo, anche avendo figli, alla moglie ... così da richiedere l'energico intervento del legislatore" (22): da Giustiniano, a Liutprando e successivamente anche ad Astolfo si registrano infatti interventi legislativi che cercano di mitigare le liberalità del marito per garantire non solo i diritti dei figli ma anche l'integrità del patrimonio. La quarta parte garantita alla moglie per legge non è solo una limitazione alla ricezione di ben più larghe donazioni: considerando anche il caso opposto, ossia quello della moglie cacciata ingiustamente dal marito, oppure rimasta vedova e povera, la legge prevede che comunque non le possa essere negata la quarta parte, che può essere limitata solo dal numero dei figli. Il minimum legale viene comunque garantito e trova posto per iscritto nei contratti di nozze.

Rottoperto si muove nella consuetudine della liberalità e "eccede i limiti di un provvedimento vedovile, e dà un aspetto singolare all'eredità maritale": cosciente della sua "grandissima generosità" dispone che Ratruda abbia l'usufrutto della corte di Cormano con tutte le case tributarie e tutti i beni pertinenti al fondo; ed ancora il possedimento di Burago, con la potestà di sfruttare e governare. Oltre a ciò le lascia oggetti d'argento e d'oro, un bacile, due scodelle e una catena d'oro, e la facoltà di "spezzarli", cioè di usarli come danaro (incarica inoltre la moglie di distribuire la metà dei suoi abiti ai poveri).

Ma la generosità del personaggio non è senza riserve. La fedeltà, anche dopo la sua morte, è la *conditio sine qua non* per il godimento della donazione. Questo gravoso cavillo non è solo una curiosità di tipo legale, ma espressione di una mentalità che considera la donna con rispetto ma la lega per sempre al patto coniugale, limitando quindi la sua libertà. Senza spendere troppe parole, quasi freddamente, Rottoperto vincola la donazione al mantenimento dello stato vedovile: "si ... cuius meae superadvixerit et lectum meum monditum post meum decessum caste conservaverit". Il martellare dell'aggettivo possessivo non passi inosservato: l'umiltà del cristiano, l'amorevolezza del padre, la generosità del marito previdente, il senso di carità del filantropo convivono con la coscienza di un diritto sulla moglie che nemmeno la morte può alienare.

L'accortezza dell'uomo, consapevole delle cose del mondo (non a caso è consigliere del re), lo porta a prospettare che le sue aspirazioni non siano esaudite, ed allora si pronuncia, nel caso di questa eventualità, con una sbrigativa fiera dove è agevole cogliere anche un certo intento punitivo che suona come un ripudio dall'aldilà: se, infatti, la moglie dovesse passare a seconde nozze, sentenza che le deve bastare quanto la sua legge stabilisce, e non otterrà nulla in più dei beni del marito.

Ma non ci sembri così spietato il nostro Rottoperto, perché il suo atteggiamento lo si ritrova in altri documenti del genere e il Tamassia riporta un passo di un testamento lucchese dell'anno 747 in cui il substrato psicologico avvertito in Rottoperto acquista ormai la familiare cadenza di una formula (23).

Un nome scomparso: lo Xenodochio - Un'altra e basilare notizia del documento è la verifica dell'usanza di erigere "ospedali" chiamati anche "xenodochi", in auge a quei tempi, come già illustrato. Questo termine decisamente obsoleto deriva dal greco e risulta composta da *xénos* "straniero" e da *déchesthai* che significa "accogliere".

Più dei riferimenti bibliografici sul documento, interesserebbe sapere l'ubicazione in Agrate del famoso e mitico ospedale per pellegrini, ma la questione non è così semplice.

Le indicazioni topografiche che emergono dal testo si limitano a informarci che Rottoperto con la sua famiglia abita in una casa con cortile comperata da Ambrogio, figlio di un certo Trotti, e questa casa dovrà diventare l'ospedale per poveri e pellegrini. Per il mantenimento di chi si occuperà dell'ospedale si dispone che debba usufruire del fondo piantumato a viti in Agrate e chiamato "Calabratone". Tutte le ipotesi avanzate tuttavia non trovano la conferma della verifica documentaria.

Negli Atti della visita pastorale del 1856 si dice che lo *xeno-*

- contrariare presumptio duplu etiam restituere debeant na
 onic d' ambrosio filio qdam nocte in vico gradate vobis ipa
 d' alijs reb' meis sine domo colcar adq' massarijs ut amissa
 id d' ipa substantia mea dnr dare dignat fuerit omi
 mo michi adno nro ihu xpo peccatorz meoz uenia co done
 s' ibiq' ad ipso senodochio impetrans q' ipa decima p' annu
 alimeto habere debeat nouellas illas q' d' calabracō in gradate
 blica p' uenire z amaneclar ad ipar uncer faciendōe p' om nem
 orestatōe usufruendi d' ipso senodochio p' ter man habuerint
 sed co conta q' ego met laboro na si q' absit ma vob' meū alit

Particolare della pergamena:
 nella seconda riga si legge "in vico Gradate", nella penultima "senodochio".

dochio sorgeva accanto alla attuale chiesa di San Pietro, dove pare siano state rinvenute tracce di pozzi e di fondamenta che costituirebbero la testimonianza di un precedente nucleo abitativo. Il visitatore Romilli fa risalire la chiesa di San Pietro a prima del Mille, collegandosi a un legato di Gerolamo de Ferrari (1509) che lascia una certa somma per sostenere la chiesa e infatti così giustifica l'azzardo: *"La tradizione si concilierebbe col testamento di un certo Rottoperto che nel 745 testava per un sussidio ai pellegrini che secondo la tradizione si prestava per mano di un romito che aveva l'abitazione attigua alla cappelletta ossia chiesa di San Pietro"* (24). La suggestiva supposizione ha raccolto, come spesso succede, l'eredità di notazioni di precedenti parroci, raramente supportate dalle necessarie fonti, ma riferite soprattutto alla tradizione orale.

È improbabile il collegamento tra il lascito Ferrario e le disposizioni di Rottoperto (non si dimentichi che fra i due corrono circa otto secoli), mentre appare verosimile la presenza di un romito che prestasse la sua opera di carità e di assistenza a pellegrini e poveri, ma in epoche successive.

Poche comunque le indicazioni che il documento ci fornisce: lo xenodochio avrà sede nella casa e nel cortile di Rottoperto di cui però mancano i riferimenti topografici.

Si potrebbero fare congetture sulla localizzazione della vigna "Calabratone" i cui redditi devono servire per il mantenimento del sovrintendente dell'ospizio: questo pezzo di terra ha come confine da una parte e dall'altra la vigna vecchia dello stesso Rottoperto e a sud la pubblica strada, che viene normalmente percorsa ("via publica percurrente").

La pubblica strada poteva essere quella di qualche contrada del paese, anche se non va dimenticato che una disposizione voleva che per motivi precauzionali questi luoghi di ricovero sorgessero al di fuori dal centro abitato. Quindi poteva sorgere anche ai margini della strada romana che attraversava Agrate, collegando Vimercate con Cernusco fino alla strada che univa Milano con Bergamo.

Più facile è stata l'interpretazione della sede dell'ospizio sulla strada per Monza, dove già sorgeva la basilica di San Giovanni Battista, meta di pellegrinaggi, ma in "Storia di Milano" non si dà per scontata questa interpretazione, anzi si sottolinea che *"la sua posizione sembra accennare a traffici che eluderebbero il traffico stradale di Milano"*.

Se la localizzazione non è chiara, ben precise sono invece le disposizioni per il mantenimento del ricovero fondato da Rottoperto, cui in perpetuo deve andare la decima parte dei redditi ricavati *"dai cavalli quanto dai buoi e dagli animali da cortile, da tutto e da tutti i miei beni"*. Inoltre chiara è anche la fonte per il mantenimento del sovrintendente, il cui compito preciso è quello di distribuire la "decima" ai poveri.

Le vigne, un bene di tutto rispetto - Molti dei beni di Rottoperto hanno come comune denominatore il fatto di essere piantumati a vite: così il fondo lasciato alla chiesa di Santo Stefano, così i beni legati allo xenodochio.

Per questa coltura si predispongono particolari cure e infatti fra le tante disposizioni si trova anche quella che *"ogni anno per sistemare le viti prendano i pali della mia terra e dei boschi"*

ereditati da mio fratello”.

“*Amaneclas*” sono chiamati in latino “*i pali di castagno con i quali si sostengono le viti e nel milanese vengono chiamati manegg*”; così annota il Porro, cui fa eco il Dozio che li identifica con “*pali di ordinaria portata, pal de manescia, vocabolo ancor vivo nell'uso in Brianza*”.

Sembra quasi impossibile che una sola parola di questo documento abbia visto l'intrecciarsi di interpretazioni che, almeno questa volta, trovano tutti concordi.

A proposito di questi pali si può arricchire il paesaggio alquanto sfumato dell'Agrate del tempo in quanto veniamo a conoscenza di boschi, tra l'altro ereditati da un fratello del testatore e ciò induce a pensare che questo ceppo familiare si fosse insediato da tempo in paese.

Un'altra notizia ci viene dalle case cosiddette tributarie che non sono d'affitto, come forse qualcuno potrebbe ritenere, ma case abitate da aldi come tributari dei loro padroni e anche da semplici servi, tra i quali potevano esservi Romani che, come è noto, dovevano pagare il tributo di un terzo del loro raccolto, oltre a prestare la loro opera per i signori longobardi.

Rottoperto non è solo ricco ma anche colto - Non si deve sottovalutare il fatto che Rottoperto sottoscriva personalmente il testamento ed anche che tre dei testimoni firmino di loro propria mano; la presenza di tante persone capaci di leggere e scrivere è cosa eccezionale per un atto di questa epoca storica.

“*Laici colti non risulta ne siano usciti molti da quelle terre; si potrebbe ricordare accanto a Rottoperto qualche notaio come Ambrogio di Biassono*”, si sottolinea a conclusione della Premessa di “*Storia di Monza e della Brianza*”.



La vite, scomparsa da Agrate solo un secolo fa, è stata per millenni una delle nostre colture più diffuse.

L'alfabetizzazione di questo lontano possessore è una testimonianza di non poco peso per stabilire il suo grado sociale, che come abbiamo visto gli studiosi identificano con la carica di gasindio regio.

Al termine del documento ci imbattiamo così in altri personaggi i cui nomi li rivelano come germanici o latini: Donato è il notaio Deusdedit; seguono i nomi di Ambrogio, figlio di Panzone di Concorezzo, Gaosone, figlio di Adone di Agrate, che di propria mano lasciano un “*signum*”; Poto, vir magnificus, Giorgio e un altro Deusdedit, vir magnificus, sono i tre testimoni letterati.

Prima delle firme dei testimoni troviamo la solenne ed inequivocabile espressione “*acto Gradate*”, cioè redatto in Agrate. La data è il 5 aprile 745.

TESTAMENTO O ALTRO?

Il nostro atto, che per comodità viene quasi sempre indicato come testamento, lo si ritrova invece nei testi giuridici come esempio di uno speciale patto di successione.

“*Il più antico documento di donatio post obitum per il Regno longobardo è la charta iudicati di Rottopert (a. 745, Agrate) ... L'espressione 'nel giorno del trapasso' indica chiaramente il verificarsi della morte del donante come il termine a partire dal quale l'atto sarà produttivo di effetti*”. Questa formula, unitamente all'altra (si ... **me superadvixerit**) “*hanno, di fatto, nella liberalità di Rottopert, lo stesso significato*” (25).

Le sottili argomentazioni con cui si stabiliscono le differenze ed il nascere di questo tipo di atto legale sono troppo scientifiche per addentrarvisi ulteriormente.

In ogni caso si tratta di successione futura di chi vuol regolare la destinazione di parte o di tutto il suo patrimonio oltre la successione legittima: un patto dunque tra vivi.

Primo elemento essenziale è la bilateralità del patto da cui dovrebbe conseguire la irrevocabilità dello stesso e i germanisti ritengono questa una caratteristica imprescindibile a differenza della libera revocabilità del testamento.

Quando i Longobardi si insediano in Italia si ritrovano in una situazione dove la successione legittima prevale su quella testamentaria poiché, come si era pronunciato anche Sant'Agostino, al di sopra della volontà del testatore vi è il vincolo del sangue che lega figli e genitori, cui non è concesso ledere i diritti dei primi.

Si limitava così la pratica del diseredare, a volte ampiamente esercitata, ed il capofamiglia veniva a disporre soltanto di una quota del suo patrimonio da impiegare a piacere.

Quando la Chiesa si mise a predicare l'elemosina come un dovere **pro anima**, per guadagnarsi la vita eterna, allora si infittirono queste donazioni preferendole al testamento, in quanto garantivano maggiormente che la volontà della persona venisse rispettata.

Sull'origine della **donatio post obitum**, il prof. Giulio Vismara, che ha condotto speciali studi sul diritto nel regno longobardo, avanza l'ipotesi che questa forma di atto legale sia nata nella previsione generica della morte avente come destinatario un ente morale, e in particolare la chiesa oppure singole chiese o monasteri.

Nel Medioevo numerosissimi furono questi atti in cui gioca anche un elemento di incertezza perché il destinatario della donazione può morire prima, rendendo nulle le volontà espresse.

Nel nostro caso tale eventualità è da scartare in quanto le disposizioni nascono da sentite esigenze del testatore che vuol proteggere l'elemento femminile della famiglia e da un punto di vista legale viene catalogato come un atto bilaterale irrevocabile nella previsione della morte.

Rimangono quegli **heredes-ombre**, nominati ma mai istituiti in questo atto, ma, trattandosi di eredi legittimi, non avevano bisogno di designazioni particolari, come già precedentemente sottolineato.

Si vorrebbe tanto poter dare un seguito dinamico alle ipotesi, ma di fronte a certi silenzi storici ci si deve allora accontentare delle disquisizioni in calce che, seppur dottissime, non riescono

a saziare quel bisogno di sapere che vorrebbe spaziare in ben più vasti confini ma che deve invece esercitare le capacità di sintesi e confronto lasciando i personaggi in quella loro specie di limbo.

BIBLIOGRAFIA

Nel Cartolario Briantino il Dozio commenta: "Questo testamento, scritto in barbaro stile da Deusdedit nel 745, fu copiato dal notaio Suzo Gambaro nel secolo XIII, come credesi: perito l'originale, ne restò questa copia, conservata fino al 1807 nell'archivio capitolare di Vercate, e colà fu trascritta con molte altre pergamene dal buon Cesare della Croce.

"Fondato poi in Milano nel 1807 l'Archivio Diplomatico Lombardo, quelle carte di Vercate con le moltissime di parecchi archivi canonici e monastici di Lombardia, vi furono mano mano unite e raccolte, sicché ne risultò poi l'Archivio Diplomatico di San Fedele, ricco di presso a centomila pergamene".

La copia membranacea (in cartapeccora) che misura 410 millimetri per 295 è conservata oggi nell'Archivio di Stato di Milano

di via Senato, nuova sede del vecchio Archivio Governativo. Qualche discordanza fra gli studiosi sulle misure del documento: il Natali indica 414 per 298 millimetri.

Già descritta in ottimo stato di conservazione da Luigi Osio, direttore dell'Archivio nella seconda metà dell'Ottocento, che redasse l'inventario delle pergamene longobarde, oggi questo documento fa quindi parte della raccolta del Museo Diplomatico Longobardo, atti Pagensi del secolo VIII.

A proposito del testamento lo Schiaparelli dice che la nostra copia deve essere dei primi anni del secolo XIII e fu ricavata dall'originale ed autenticata da "Suzo Gambaro notarius sacri palatii" (cioè notaio arcivescovile) che il 3 aprile 1209 trascrisse fedelmente la carta di Rottoperto, dichiarando di aver copiato dall'originale ("autenticum") e di aver fatto una copia ("exemplum") di quello che conteneva e quindi si preoccupa di avvertire di aver copiato tutto tranne quello che non si poteva leggere ("dictiones que legi non possunt") (26).

Sulla autenticità del documento non può quindi sorgere alcun dubbio data la schiera di studiosi che l'hanno esaminato e di cui si sono serviti per ricavare notizie storiche, toponomastiche, civili, linguistiche, economiche sulle condizioni di vita nell'ottavo secolo.

NOTE

- 1 - Il nome discende da quello di Longobardia. Il termine Longobardi significa forse uomini dalle lunghe barbe o uomini dalle lunghe alabarde. Con tale nome, Longobardia, nel secolo IX si comprendeva tutta l'Italia settentrionale ad eccezione del Veneto, della Romagna e dell'Esarcato di Ravenna.
- 2 - Anche Dante, loro discendente, pare fosse della stessa opinione (cfr. MUNRO E SELLERY, pag. 538, citato da W. DURANT, Storia della civiltà, "L'epoca della fede", pag. 504, Dante, Epistole).
- 3 - Il Papa Gregorio Magno, oltre alla famosa Corona Ferrea, dona alla regina Teodolinda un Evangelario orientale, forse proprio per la nuova basilica.
- 4 - Forse solo così si riesce a spiegare il motivo per cui il longobardo Rottoperto pensa alla fondazione di un ospizio proprio ad Agrate.
- 5 - Con l'editto di Rotari anche i Longobardi arrivano ad avere un codice di leggi scritte; prima di allora infatti avevano solo consuetudini tramandate oralmente, che erano fondate sulla vendetta privata o "faida".
- 6 - Si tratta del documento dell'aprile del 745 d. C., catalogato da C. OSIO ne Il Museo Diplomatico Longobardo e conservato all'Archivio di Stato di Milano.
- 7 - Il termine vicus è espressamente indicato nel documento di Rottoperto.
- 8 - Dal secolo VII al XIV il territorio è disseminato di ospizi per poveri e pellegrini, e forse anche per i mercanti; essi sorgono vicino ai luoghi del culto ed anche eretti in case private. Si veda G. DOZIO, Notizie di Vimerate ..., op. cit.
- 9 - Codex Diplomaticus Langobardorum (o Langobardiae) (C.D.L.), Augustae Taurinorum (Torino), 1873, ("Historiae Patriae Monumenta XIII"), n. 34 (aprile 768). Il panico è oggi usato come mangime per gli uccelli.
- 10 - L'influenza della regina Teodolinda aveva indotto lo stesso re Agilulfo a varie donazioni alle chiese e agli "enti di assistenza", "Tutti questi proprietari longobardi fanno ora a gara a fondar chiese, ospizi o monasteri, a fabbricare oratori, a ridursi presso di essi a vite religio-

- 11 - G. DOZIO, Notizie di Vimerate ..., op. cit., pag. 150.
- 12 - Rottoperto è una delle tante traduzioni con cui viene denominato questo personaggio. Le altre versioni sono Rottopert (cfr. A. NATALI, Il Museo Diplomatico, n. 13, "Judicatum", 745, aprile, Agrate), Rotpert, Rotopert "de Grate". Le citazioni sono in L. SCHIAPARELLI, Codice Diplomatico Longobardo (C.D.L.), in "Fonti per la Storia d'Italia", 1929-33, I, n. 82, 239-244.
- 13 - G. VISMARA, Storia dei patti successori, Milano, Unione Tipografica, 1940, vol. I, pag. 222.
- 14 - Per la traduzione si sono tenute in conto le osservazioni di alcuni studiosi su punti controversi. Questa è traduzione letterale.
- 15 - Il terzo documento è quello del prete Theodoald fatto nell'aprile del 768 e redatto secondo un formulario integralmente romano (C.D.L., op. cit., n. 218), in cui dona tutti i suoi averi alla chiesa di San'Agata in Monza, ma si riserva l'usufrutto vitalizio per sé e per i fratelli ed anche per i nipoti. Anche nella sua famiglia, come in quella di Rotpert, numerose sono le persone che hanno scelto la vita religiosa. Cfr. Premessa a Storia di Monza e della Brianza, op. cit., a cura di G. VISMARA, pag. XXVII.
- 16 - P. DIACONO, Storia dei Longobardi, op. cit., pag. 327.
- 17 - Il Sassi, il Muratori ed il Lupi hanno stabilito l'elezione del Re Rachi nel 744 (G. DOZIO, Notizie di Vimerate..., op. cit., pagg. 158-159).
- 18 - P. M. CONTI, L'uso dei titoli onorari ed aulici nel Regno Longobardo, in "Studi storici di D. Beralini", Pisa, 1972, vol. II, pagg. 170-171.
- 19 - Il Natali e lo Schiaparelli identificano un'altra località e precisamente Incea, frazione di Brugherio, ma con il Dozio si è preferito leggersi "in terra" (riga testa).

- 20 - L. RUGGINI, Economia e società nell'Italia annonaria, Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C., Milano, 1961, pagg. 492-493.
- 21 - Il corredo femminile trovato nelle tombe permette di ricostruire l'abbigliamento della donna longobarda: sulla testa uno o due spilloni ci dicono di una acconciatura coperta da un velo o da broccato, mentre le nobili come Grada sono "in cabelo" cioè con i capelli sciolti o in trecce sulle spalle. Notizie tratte dall'Introduzione alla Mostra i Longobardi e la Lombardia, a cura di E. A. ARSLAN, OTTONE D'ASSIA, C. CALDERINI, R. E. LAFRONTI, Milano, Palazzo Reale, dal 12 ottobre 1978; Giulini ricorda che gli uomini longobardi portavano barbe lunghe e puntute; i Franchi invece preferivano barbe rotonde e corte, spesso solo i mustacchi (G. GIULINI, Memorie spettanti ... op. cit., vol. I, pag. 155 e pag. 114).
- 22 - N. TAMASSIA, Il testamento del marito - Studio di storia giuridica italiana, Bologna, Zanichelli, 1905, pagg. 60-71.
- 23 - "Si coniuge mea ... lectum meum custodierit et filia maritalis observaverit, in omnibus rebus meis ... domina et gubernatrice usufructuandi in eius set potestatem". Sono quasi le stesse parole del testamento di Rottoperto riportate nel frontespizio della già citata opera del giurista Tamassia.
- 24 - Atti della visita pastorale di B. ROMILLI, 1856 (A.S.D.Mi., pieve di Vimerate, sez. X, vol. n. 38).
- 25 - G. VISMARA, Storia dei patti successori, op. cit., pag. 222 e segg. A questo testo si fa riferimento per tutto quanto concerne l'argomento della donatio post obitum, cioè "donazione dopo la morte".
- 26 - Il documento è pubblicato in C. MANARESI, Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI, pag. 439, n. 320; G. DOZIO, Cartolario Briantino, op. cit., pagg. 155-158; L. SCHIAPARELLI, Codice diplomatico longobardo, op. cit., I, n. 82, pagg. 238-244; A. NATALI, Il Museo Diplomatico, op. cit., n. 13; G. PORRO LAMBERTENGHI, Codex Diplomaticus Langobardiae, in "Historiae Patriae Monumenta", Torino, 1873, n. 31; L. OSIO, Inventario analitico del museo diplomatico (1860), sec. VIII, n. 11.